

CLASSICA CIOÈ ROCK

Nome italiano. Anima inglese. E una timidezza che sparisce solo sul palco. Anna Calvi racconta le sue due facce. Il nuovo disco. E una vita tra violino e Stratocaster

DI LEONARDO CLAUSI

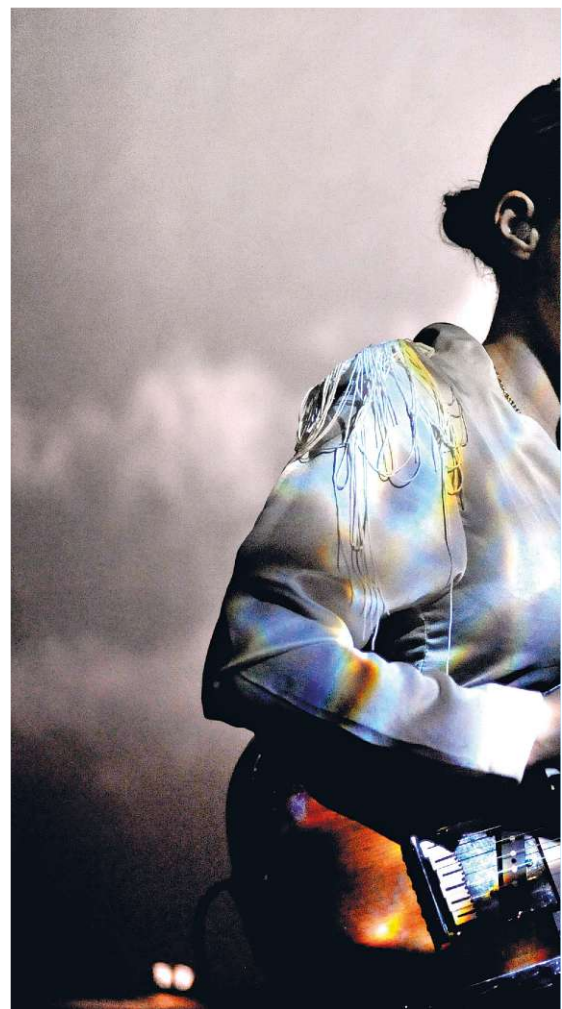
Se Brian Eno dice che una cantante è «la cosa migliore nel rock dai tempi di Patti Smith» è chiaro che c'è da drizzare le antenne. Difatti quando lui lo disse di Anna Calvi presero tutti subito nota: il sommo Brian, si sa, non è tipo da rilasciare facilmente simili dichiarazioni. Ma lei, seduta in un ufficio della sua casa discografica in una zona industriale di West London con l'aria di chi deve sostenere il tedio della promozione di «One Breath», il suo secondo album, intenso e chiaroscurale, di una lode così forse non avrebbe avuto bisogno. Dopotutto anche il «principe delle tenebre» Nick Cave è un suo fan.

La prima domanda è sul nome. «Mio padre è italiano, sì», racconta. «E mi hanno chiesto in passato se fossi parente di Roberto Calvi. In effetti, ho un parente che si chiama Roberto. Risposi quindi istintivamente di sì... Ma mi ci volle poco a capire che non stavamo parlando della stessa persona». Almeno l'ombra del Ponte dei Frati Neri è allontanata. Calvi è una quieta tempesta magnetica: esile, il volto dominato dalla profondità degli occhi e dal cesello degli zigomi, una trentenne approdata tutto sommato tardi alla notorietà, ma che gode, oltre al successo di vendite, anche del rispetto della critica e degli addetti ai lavori. «One Breath», in uscita il prossimo 7 ottobre, è forse superiore al suo precedente, acclamato esordio del 2011. Del nuovo

disco è prevedibilmente soddisfatta, ma le è costato un mucchio di fatica. «Contiene molte esperienze che mi sono capitate quest'anno. Le canzoni sono una mia pratica di interiorizzazione di quello che è successo, il mio modo di esprimere la difficoltà di rimanere aggrappati a certe cose». Una terapia? «Qualcosa del genere, anche se non mi piace usare la parola "terapia"». Forse perché i genitori sono entrambi analisti.

Il suo primo album è stato una grande sorpresa: com'è stato l'impatto con il successo? «Non mi aspettavo che andasse così bene, ma la mia vita è rimasta abbastanza la stessa, a parte il fatto che ero sempre in tournée. Ma è stata comunque un'esperienza molto intensa». È proprio l'intensità il tratto distintivo della schiva cantante e autrice di «South London», figlia appunto di psicoanalisti amanti della musica. In mezzo all'ingorgo radiofonico permanente di dive e divette soul, lei è un'autentica rock lady dall'allure goticheggiante e dal sorriso irresistibile: una musicista completa, dalla formazione classica, che brandisce la sua Stratocaster con autorità e ha una smisurata presenza scenica.

Tutti notano la differenza fra le due Anna Calvi: la leonessa tonante sulla scena e la creatura minuta fuori dal palco, che colpisce per la riservatezza e la voce sottile come un miagolio. «È vero, ci sono due miei lati. Uno è quello contenuto,



riflessivo, discreto; poi ce n'è un altro, che vuole soltanto libertà ed espressione. È quello che emerge quando sono in scena. Ho bisogno di questi due estremi: uno nutre e alimenta l'altro. Spero di mantenere sempre entrambi».

Non parlatele del cliché romantico della creazione come intuizione pura. Il suo metodo di lavoro è ferreo, routinario, e costa molta solitudine. «Ho cercato di osservare un ritmo di otto ore di lavoro al giorno, ho preparato una cinquantina di canzoni», spiega: «È stato un lungo percorso arrivare a capire come doveva essere l'album. Avevo un'idea vaga in testa, ma niente di più. La scrittura per me è per un 10 per cento un'idea forte di partenza, che mi piace: il resto è un 90 per cento di fatica per svilupparla. Non c'è nulla di sexy o di romantico. Solo duro lavoro». Un'esperienza molto solitaria: «Quando scrivo sono quasi sempre sola. Ho composto quest'album così, come il precedente». Questo però sembra andarle benissimo: a metterla alla prova è il contrasto con il «dopo», l'immersione frenetica nei volti,



ANNA CALVI IN
CONCERTO E LA
COPERTINA
DEL NUOVO CD

nei luoghi, e nelle situazioni diverse della promozione e poi dei concerti dal vivo. «È sempre difficile tenere in equilibrio la propria vita privata con il lavoro, mantenere un'idea di vita normale e fra i rapporti umani e la necessità della dimensione individuale. È una lotta nella quale sono continuamente impegnata. Quando scrivo trascorro così tanto tempo da sola che poi è difficile uscire e ritrovarsi improvvisamente nel mondo».

“One Breath” è ricco di suggestioni classiche, che riportano alla sua formazione di violinista. «Volevo che avesse un raggio di emozioni più ampio del precedente, che l'emotività fosse più pronunciata, forte. Gli arrangiamenti di archi vengono dalla mia volontà di esplorare quella parte della mia formazione musicale più a fondo. Ho avuto la possibilità di lavorare con un otetto d'archi ed è stato molto illuminante: mi ha permesso di fare molte cose che da sola non sarei riuscita a fare». Il sapore tardoromantico delle suggestioni classiche non è casuale. «La musica classica

che m'interessa di più è quella d'inizio Ventesimo Secolo: Ravel, Debussy, Rachmaninov. Ascolto molto Ligeti e molta musica corale. Trovo la musica corale straordinaria e ci tengo a usare la mia voce come uno strumento. Cerco sempre di ampliare lo spettro delle possibilità passando da un registro molto forte a uno molto piano. Di lasciare che la voce segua il percorso della canzone».

Con una voce come la sua, è del tutto sorprendente che abbia cominciato a cantare così tardi, passati i vent'anni. Colpa della sua invincibile timidezza e ritrosia: «Ricordo che avevo circa cinque anni, ero a scuola e ci facevano cantare delle canzoni. Lo trovavo assolutamente favoloso. Ma fui immediatamente attratta più di ogni altra cosa dagli strumenti musicali. Così ho cominciato a suonare la chitarra di mio padre facendo delle semplici improvvisazioni». Da lì è venuto lo studio della musica alle superiori. «E questo mi ha aperto un mondo: suonavo il violino, soprattutto musica d'avanguardia».

Nonostante il nome, la sua metà italiana

è rimasta confinata ai viaggi in Italia da piccola. Non si riesce a individuare in lei il più vago accenno d'italianità. È al 100 per cento una creatura d'Albione. «Mio padre è di Firenze, ma la sua famiglia si trasferì a Roma quando ero piccola, quindi è Roma la città che ancora visito ogni tanto». La sua identità italiana emerge per contrasto: «Sono consapevole di quanto diverso sia vivere con la parte della mia famiglia italiana, rispetto a quella inglese. Sono molto legata a mio padre e mi è sempre piaciuto avere quell'altra parte di me, anche se non parlo per niente la vostra lingua».

Tra Verdi e Wagner, entrambi celebrati ovunque quest'anno, preferisce Verdi, anche se di Wagner adora il Tristano e Isotta, «per la tensione e l'abbandono spossanti. Sono due concetti che m'interessano molto e forse quell'opera ha svolto un ruolo importante nel modo in cui mi sento attaccata alla musica». Tensione e abbandono sono anche i punti di forza di altre due figure dominanti del presente e del recente passato rock alle quali, forse inevitabilmente, Anna Calvi è spesso paragonata: PJ Harvey e Siouxsie Sioux. Se quello con la prima è, in effetti, un accostamento dettato da una certa pigrizia (due rocker donne, inglesi, con la chitarra), il paragone con la madrina del post-punk, una voce imperiosa da “alto” come la sua, è più fondato. Forse per questo azzarda una bugia: «Non conosco per niente Siouxsie. Dovrei davvero ascoltarla, perché me ne parlano di continuo e mi dicono che le somiglio. Sono davvero curiosa. Pj? Per lei ho un grande rispetto, ma non direi che è stato grazie a lei se ho cominciato a fare musica. Il mio debito nei suoi confronti è più che altro una creazione giornalistica».

Tutte cose per le quali non ha tempo. Davvero. Perché è chiaro quanto urgente sia per lei esprimersi in modo diretto, senza troppe concessioni al carrozzone dello showbusiness. «Difendo molto il mio lavoro. Per fortuna lavoro con delle persone che lo capiscono: non sono io il boss, è la mia musica. Per me la cosa più importante è che sia percepita nel modo più vicino possibile a come è stata concepita. Ed è un criterio che cerco di seguire in tutto, nella mia vita». ■